

Grazia Galante

PRESENTAZIONE

La devozione popolare, lungi dall'essere una forma "altra" di devozione è, piuttosto, come si legge nei documenti del Concilio Vaticano II, una integrazione necessaria e irrinunciabile della liturgia (SC 12-13). Il linguaggio dotto ed il simbolismo della liturgia ufficiale, infatti, risultano spesso incomprensibili o almeno poco chiari alla mentalità popolare; così il popolo crea forme meno complesse e più immediate di approccio con Dio, mutate più che dall'intercessione dalla potenza taumaturgica di santi e madonne il cui intervento salvifico è stato ampiamente sperimentato nel corso dei secoli in occasione di epidemie, infortuni, calamità, naturali.

Altrettanto semplici ed immediate sono le parole con cui la devozione popolare si esprime: invocazioni accorate fatte a tu per tu, che non hanno bisogno di orpelli per raggiungere il loro scopo; preghiere nelle quali la pratica liturgica cede il posto alla comunicazione affettiva; *historiolae* miste di invocazioni ai santi e di gestualità magica, sopravvivenza di stratificazioni culturali mai del tutto desuete che facevano esclamare a mons. d'Agostino, vescovo di Crotona, chiamato in causa per un presunto sottosviluppo culturale del fenomeno religioso in Calabria, che «la festa, e anche quella del Sud, ha ben differenti matrici e profondi valori».

La letteratura popolare devozionale è probabilmente il prodotto che meglio ha resistito all'usura del tempo e ai mutamenti sociali, adattandosi ai tempi nuovi e all'evoluzione dei riti con straordinaria flessibilità, coniugando tradizione ed innovazione.

Leggende, canti, preghiere, rosari costituiscono preziose sopravvivenze di una liturgia ormai desueta nell'uso corrente ma mai accantonata dagli anziani, che ancora oggi festeggiano il mese di maggio con gli altarini domestici e fanno celebrare la "messa pezzente"; che tuttora alimentano il culto delle anime purganti e degli annegati a mare; che, in virtù di un sincretismo magico religioso peculiare del cattolicesimo dell'Italia meridionale, interrogano Santa Monica e Santa Lena sulla sorte dei parenti lontani e chiamano in causa Sant'Ignazio e Santa Barbara per scongiurare bufere e temporali o Santa Brigida di Svezia per conoscere l'ora della propria morte in virtù delle sue visioni dei "celesti segreti".

Il volume di Grazia Galante sulla religiosità popolare di San Marco in Lamis è un viaggio nella memoria collettiva alla riscoperta di questa cultura religiosa ma anche un atto d'amore verso un patrimonio estremamente fragile e labile, volatile come pochi altri, che va tutelato e salvaguardato; come va tutelata e salvaguardata la lingua in cui questo patrimonio si esprime, il dialetto, lingua madre per eccellenza che, spesso, ha una pregnanza semantica più sottile e profonda della lingua italiana. Lo dimostra il sottotitolo del volume, *Li còse de Ddì*, dove la preposizione non è mero complemento di specificazione ma sta per *dovute, inerenti, pertinenti* a Dio.

Il volume che, come la stessa Autrice afferma nella sua introduzione, non vuole e non può essere esaustivo, parte dal quotidiano per esemplificare, attraverso il ciclo dell'anno, scandito dalle grandi feste religiose, dai pellegrinaggi e dalle feste locali, le forme e gli aspetti della religiosità popolare in un centro garganico ricco di storia e di tradizioni, in profonda evoluzione ma tuttora profondamente segnato da una dimensione religiosa corposa, vuoi per la vicinanza e quasi l'appartenenza ad una delle più importanti *stationes* della *strata peregrinorum*, il convento di San Matteo, vuoi per l'influenza esercitata sulla popolazione dall'opera dei frati presenti nei numerosi santuari sparsi in zona.

Ne vien fuori un panorama straordinariamente vasto e variegato, nel quale il singolo canto e la singola preghiera confluiscono in un contesto più ampio dove, oltre ai rituali religiosi, trovano larga parte i rapporti sociali, le abitudini alimentari, le fasi salienti del ciclo della vita umana, obblighi e tabù che, pur avendo perso la primitiva funzione, vengono ancora rigorosamente rispettati.

Un mondo fatto di cose e parole semplici, da montanari, la cui vita è sempre stata regolata dai capricci del tempo, dalle calamità naturali, dalla buona e dalla cattiva sorte: in una parola, dalla volontà di Dio.

La Galante non si limita ad elencare ed esemplificare preghiere, canti, leggende: ne espone i tempi e le modalità di recita, le varianti locali e dei paesi vicini che in qualche modo con San Marco hanno avuto rapporti di varia natura, li completa con proverbi e modi di dire, ne presenta il corollario di credenze e tradizioni, come l'uso del ceppo natalizio (*lu ceppone*) non come segno amoroso (come nella maggior parte delle regioni) ma per scaldare il Bambin Gesù, o la gestualità che si accompagna agli scongiuri. E, dal momento che privilegia come lingua il dialetto, non solo nei testi, ma anche negli stralci del commento, pone a complemento della raccolta uno strumento utilissimo, il glossario, già sperimentato con successo nel suo volume sulla cucina sammarchese, come sussidio indispensabile alla comprensione del testo.

Gli anziani, ultimi depositari di usi, costumi e tradizioni che vanno scomparendo perché ormai non ci sono più presupposti e condizioni atte alla loro esistenza - la tradizione, come afferma Toschi, conserva solo quelle forme che possono ancora alimentarsi di linfa vitale - sono la memoria storica di questa cultura religiosa. E nei loro racconti, nel ricordo talvolta offuscato di preghiere ed *historiolae* recitate da bambini, emerge anche la persistenza di alcuni culti locali radicati nel tessuto sociale e culturale dei centri garganici come la devozione a San Michele, a San Matteo, a San Nazario o alla Madonna Incoronata, potenti patroni e intercessori che costituivano il punto di riferimento più importante del contadino e del pastore garganico ma che ancor oggi, nei momenti cruciali del quotidiano, non sembrano esser sordi alle preghiere del loro popolo devoto.

San Michele, l'Arcangelo guerriero che brandisce minaccioso la spada destinata a sconfiggere il demonio e regge con leggerezza la bilancia d'oro che pesa le anime, è anche guida nel momento del trapasso da questa vita all'altra e avvocato del suo fedele nell'ora del giudizio. Come San Giuseppe in fin di vita richiede il suo intervento per attraversare l'eone dell'inferno nel Vangelo apocrifo *Vita di Giuseppe il falegname*, così il sammarchese invoca San Michele, *lu nostre cumpagnole*, per essere assistito nel difficile trapasso e per essere introdotto in paradiso: *quanne jì so morte / 'ncéle jàpreme li pòrte*.

Ed anche a San Marco in Lamis, come a San Nicandro, l'Arcangelo combatte col diavolo per strappargli l'anima del suo fedele, in una drammatica e serrata partita a tre nella quale il demonio, *la brutta bestia*, le tenta tutte ma alla fine viene ricacciato all'Inferno dalla mano armata dell'Arcangelo mentre l'anima, al suono della *mùseca famosa* che annuncia l'ingresso in paradiso, viene ricevuta dal Redentore e può riposare sul suo petto.

I santi sono visti come amici fraterni, ai quali tutto si può confidare e chiedere; la Madonna è una madre tenerissima, che copre col suo manto di pietà imperfezioni e peccati. Il dialogo con loro è un colloquio aperto, a tu per tu, proiettato in una arcaica dimensione di antropomorfismo che fa dire ai contadini: *Madonna di Stignano, se ci farai avere un buon raccolto ti faremo una bella festa!* e fa rispondere alla Madonna: *Se non avete intenzione di farmi la festa, potete anche fare a meno di seminarci*

La sezione delle preghiere, la più corposa, è interessante non solo per la varietà dei testi, alcuni talmente frammentari da ipotizzare che siano tanto antichi da essersi consunti nel processo di trasmissione orale, ma anche per l'intensità dei significati. Troppo spesso la preghiera popolare è stata definita extra-liturgica: in realtà in alcune l'aderenza al canone è straordinaria e la funzione strettamente liturgica. Basti leggere le orazioni da recitarsi durante la visita ai sepolcri, vista come metafora del pellegrinaggio, a Roma o, ancor meglio, sui luoghi della Passione del Cristo:

Pàrtete, janema mia, a Roma santa

ovvero

Vurrija andà si putisse

cu nu libbre liggènne

derète la pòrta de 'Ngeresalèmm

Nella preghiera a Santa L na il fedele chiede, come segno profetico positivo, di sognare una vigna carica di grappoli, una tavola apparecchiata, una chiesa illuminata: simboli di abbondanza, ma anche di banchetto eucaristico. Mentre segno negativo saranno fuoco ardente, assimilato al fuoco dell'Inferno e fiume in piena.

Il rapporto con le persone care defunte continua ben oltre la morte e il culto per le anime purganti o per i morti in genere   tuttora una pratica molto diffusa e radicata. Le anime purganti sono come sospese tra la terra e il cielo (*a quistu m nde scite state / 'mprijatorie ve truuate, 'mparavise ce aspettate*) e costituiscono un tramite tra i viventi e Dio: come i loro cari ancora in vita possono intercedere con preghiere ed opere pie per accorciare il tempo di permanenza in Purgatorio, cos  esse possono intercedere presso Dio per la salvezza dei propri cari. E uno scambio che si gioca sul filo della fede e della preghiera, da ambedue le parti.

Per una volta l'anno, nella notte tra il 5 e il 6 gennaio, i morti possono tornare sulla terra, di notte e non visti, per rivisitare i luoghi dove so-no vissuti ma anche per segnare con una croce la casa di chi dovr  morire entro l'anno. Per l'occasione si lasciano pane ed acqua sulla tavola apparecchiata, perch  possano rifocillarsi e, si spera, essere clementi.

Il 2 novembre, giorno della commemorazione dei defunti, fino a qualche anno fa a San Marco si cantava ancora il *Diasilla*, corruzione del *Dies irae*, la cui versione   estremamente interessante per una rilettura del testo latino in chiave antropologica.

Altrettanto interessante la sezione *Canti, miracoli, leggende*, una silloge di canti religiosi e narrativi sulle vite dei santi, con varianti locali spesso molto caratterizzanti, come quella del *Miracolo di San Michele*, dove la grotta   illuminata da *tremila cann lle* e le porte di bronzo, belle oltre ogni umana abilit  ed eseguite a Costantinopoli, sono una *calata da llu cele* e l'altra *sbarcata da llu mare*.

E se la storia di Santa Caterina d'Alessandria   molto diffusa in Puglia, non altrettanto si pu  dire di quella di Sant'Alessio, di cui la Galante riporta una versione molto ampia e completa in tutte le sue parti. Ancor pi  rara   la *Storia di Santa Paola*, una novizia che fugge con il sergente di cui si   invaghita alla vigilia dei voti solenni e che la Madonna riesce a far pentire e a salvare *in extremis*.

Testi assolutamente autoctoni risultano *La storia del pastore muto* e *Grazie al cane*, che non trovano riscontro in altre raccolte pugliesi.

Di queste raccolte la Galante si   avvalsa, per stabilire confronti e varianti, come di alcune tesi di laurea, ma la ricerca   stata condotta rigorosamente sul campo, sulla scorta di informatori di varie fasce d'et , che hanno permesso di evidenziare persistenze e sopravvivenze.

Un lavoro prezioso per chi voglia penetrare un mondo ricco di valori e funzioni arcaiche e di simboli che l'uomo del ventunesimo secolo non sa pi  leggere ed interpretare.

ANNA MARIA TRIPPUTI